All'ingresso di Pettorano, prima galleria della linea Sulmona-Castel di Sangro. Mi sento molto male, per mancanza di aria sotto la galleria. Molto fumo. Treno lentissimo.

Il paesaggio cambia. Non più frutteti, orti, campi coltivati. Ma una montagna brulla, pelata, tutta magri pascoli e vasti pietrami, senza un albero né un cespuglio né una casa.

Dopo Pettorano, una galleria breve, poi una più lunga. Male al cuore, più forte. Massaggi. Prima di imboccare una terza galleria, il treno si ferma: Agostino e io decidiamo di continuare a piedi, e scendiamo.

Stretto sentiero pietroso che costeggia le rotaie. E' mezzogiorno passato. Il sole scotta, l'aria è calda, pesante. Pettorano si vede là in fondo, oltre il costone che attraversano le due ultime gallerie superate. Camminiamo. Fame e sete. Abbiamo il senso che adesso, veramente, è incominciata l'avventura. Incontriamo un manovale delle ferrovie. Ci dice che ieri, sotto queste maledette gallerie, sono morte asfissiate 7 persone.

Stanchi, affamati, arriviamo a Pettorano. Alle prime case ci indicano un'osteria dove, dicono, troveremo da mangiare. E' una stanzetta piccola, sporca, il tetto basso, pareti nude e screpolate. In fondo: una finestrina alta, sulla vallata. Né tovaglie né piatti né posate. Qualche bicchiere, un po' di vino, e basta. Il proprietario, Mr. D'Alessio, è un italo-americano rimpatriato.

Dalla finestrina, vediamo lassù a mezza costa all'imbocco della galleria, dove siamo scesi, sempre fermo il nostro treno, piccolo, lungo lungo, come un trenino giocattolo. E' trascorsa più di un'ora. Di questo passo, scommetto che arriviamo a Castel di Sangro prima noi del treno.

Nell'osteria tre soldati, due calabresi e un siciliano. Vengono da San Quirico d'Orcia, dove il reggimento, un reggimento di mortai divisionali, si è arreso per ordine del colonnello a una pattuglia di tedeschi.

Amicizia con Mr. D'Alessio. Tipico italo-americano. Glabro, forte, disinvolto, facili risate sonore, e denti di acciaio. Niente bretelle, cintura bassa sulle anche, cappello sulla nuca, e camicia azzurra, ancora una Arrowshirt. Ricco: osteria, case, campagna. Parlo in inglese con lui. Grande effetto sui paesani. E' giunta l'ora del suo trionfo! Strizzatine d'occhio tra me e lui, tra lui e i suoi compaesani: Mr. D'Alessio mi fa capire com'egli sospetti che io sia un paracadutista, una spia degli americani.

Si fa tardi. Dobbiamo metterci in cammino. Cerchiamo invano un'automobile, una motocicletta, un camioncino, un furgoncino-triciclo. Pagheremmo qualsiasi prezzo. Inutile. Per terrore dei tedeschi, che transitano anche su queste strade, questa gente ha nascosto tutti i mezzi di locomozione, e non li tira fuori a nessun costo.

Dobbiamo dunque accontentarci di un mulo che porti valigie. Mr. D'Alessio sempre più cordiale, con crescenti sorrisi di intelligenza. Ormai più nessuno gli toglie dalla testa che io e Agostino siamo dei paracadutisti americani. Aiuta a sellare il mulo, a legarvi le valigie. Da ultimo, vincendo la propria avarizia, ci offre vino e formaggio. Partiamo. Si uniscono a noi i tre soldati di san Quirico. Sulla strada del paese, davanti all'osteria, si raduna una piccola folla che ci saluta con entusiasmo. Mr. D'Alessio urla: <<Come back! Come Back soon! We are waiting for you!>>. Alla figlia faccio due complimenti in inglese, augurandole di trovar marito tra l'armata Americana, e di andarsene presto in America. La ragazza non sa l'inglese. Il padre tutto contento traduce. Ci avviamo tra gli evviva della popolazione.

Appena usciti dalle case, riappare la brulla montagna e il tracciato della ferrovia. Mulattiera fino a Rocca pia. Rocce sparse e bassi cespugli. Saliamo in silenzio. Guardo questi ragazzi che vengono con noi e che andranno così, a piedi, e in silenzio, fino in Calabria e in Sicilia. Hanno in cuore la meta, la casa, e la tristezza irragionata, inarticolata di chi è stato ingannato e tradito."

L'honnete homme trompé s'éloigne et ne dit mot.

(da Mario Soldati, Fuga in Italia, Palermo, Sellerio, 2004)